

## Rassegna del 27/01/2022

### AVVENIRE

27/01/22 Il rischio di banalizzare la Shoah - Le parole per dire basta all'odio - La deliberata distorsione della Shoah e le nuove sfide poste dall'antisemitismo *Santerini Milena*

### DOMANI

27/01/22 Cambiamo il modo di raccontare la Shoah nelle scuole primarie *Susini Daniele*

### GIORNALE

27/01/22 Giorno della memoria. Antisemitismo, oggi ricordare non basta più - Il ricordo non basta L'antisemitismo va combattuto anche nel presente *Nirenstein Fiamma*

### GIORNO MILANO METROPOLI

27/01/22 Ebrei, rom e sinti. Facciamo i conti con la storia *Schoenheit Gadi*

### REPUBBLICA

27/01/22 Yehoshua: vacciniamoci contro l'odio - Vacciniamoci contro l'odio *Yehoshua Abraham\_B.*

27/01/22 Le domande che resteranno senza risposta *Picciotto Liliana*

27/01/22 Trovati i dischi con le prime voci della Shoah italiana - Sono queste le prime voci dalla Shoah *Fiori Simonetta*

### STAMPA

27/01/22 E l'Italia diventò la porta di Sion - Insieme sulle spiagge della speranza un'odissea dall'Italia alla Palestina *Loewenthal Elena*

27/01/22 L'analisi - Fumo e cenere ultimo oltraggio - Rinascere dalla cenere *Di Cesare Donatella*

**ANTISEMITISMO**

## Il rischio di banalizzare la Shoah

MILENA SANTERINI

L'esibizione della svastica posta su una bara sul sagrato fuori da una Chiesa romana, dopo il funerale di una donna militante di un'organizzazione neo-fascista, la martellante propaganda antiebraica online, le manifestazioni di no-vax e no-pass ...

A pagina 3

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

# Le parole per dire basta all'odio

Dall'uso dei simboli nazisti alla narrazione no-vax, i rischi della banalizzazione dello sterminio

## LA DELIBERATA DISTORSIONE DELLA SHOAH E LE NUOVE SFIDE POSTE DALL'ANTISEMITISMO

La distanza dagli eventi storici aumenta, la memoria si indebolisce, i testimoni scompaiono, le nuove generazioni proiettano l'ostilità su Israele utilizzando spesso schemi antisemiti "terzomondisti"

MILENA SANTERINI

**L'**esibizione della svastica posta su una bara sul sagrato fuori da una Chiesa romana, dopo il funerale di una donna militante di un'organizzazione neo-fascista, la martellante propaganda antiebraica online, le manifestazioni di no-vax e no-pass che esibiscono la stella gialla o le casacche dei deportati dei campi di sterminio per protestare contro la «dittatura sanitaria» sono solo alcuni tra i segnali inquietanti di antisemitismo che attraversano le società europee. Questi esempi ci inducono a riflettere – specie nel periodo intorno al 27 gennaio – sui cambiamenti della memoria e di come il suo buon uso abbia a che fare con la tenuta della nostra democrazia.

Paragonare, ad esempio, una misura di protezione della salute dei cittadini al deliberato progetto di discriminazione ed eliminazione degli ebrei d'Europa può sembrare folle, o ridicolo. Tra coloro che si ribellano al vaccino, o alle misure anti-Covid, possiamo certamente trovare diversi profili (paura, ideologia di difesa della "natura", anarchia), ma purtroppo è forte anche l'intenzione di distorcere la Shoah. Un documento dell'Ihra (International Holocaust Remembrance Alliance), organismo intergovernativo che unisce 34 paesi, identifica varie forme di distorsione, tra cui lo sforzo intenzionale di giustificare o minimizzare l'impatto della Shoah o il numero delle vittime; il tentativo di incolpare gli ebrei per aver causato il proprio genocidio; minimizzare le responsabilità della Germania nazista, ma anche banalizzare oppure onorare l'eredità storica di organizzazioni o persone complici di crimini della Shoah.

La messinscena di gruppi no-vax ha dunque due facce. Da un lato si afferma che "stiamo vivendo lo stesso dramma": il tentativo è quello di relativizzare la Shoah, renderla innocua, un evento come un

altro, paragonabile alla regola di mettersi una mascherina. Dall'altro, si fa emergere un odio accusatorio contro i potenti o presunti tali. Si tratta di un anti-qualcunismo – l'espressione è dell'indimenticato Amos Luzzatto – che si riversa contro lo Stato, il governo, i politici, il mondo... La mentalità complotista la fa da padrona: una lobby ristretta di potenti domina il mondo e vuole di volta in volta diffondere il virus, oppure inventarlo per motivi occulti, o ancora produrre e guadagnare fraudolentemente sui vaccini. Non c'è coerenza, ovviamente, in ipotesi contraddittorie per cui ogni spiegazione nega l'altra, ma questo schema di pensiero illogico, non a caso, è tipico dell'antisemitismo. Il punto è proprio che quel "qualcuno" nemico, subdolo, potente con



cui prendersela, prima o poi assume un volto e saranno, come è sempre accaduto, "loro", gli ebrei. Sono "loro" quei "pochi" che ordiscono un complotto planetario, una macchinazione oscura: un modo per semplificare la complessità e scaricare rabbia e frustrazione. Ambedue gli aspetti, minimizzare e accusare, concorrono a una distorsione degli eventi storici che deve farci riflettere, tanto più che dietro questa tragica commedia i protagonisti non sono solo singoli cittadini, ma anche gruppi bene organizzati come quelli di estrema destra che esibiscono simboli nazisti e saluto romano. La distanza dagli eventi storici aumenta, la memoria si indebolisce, i testimoni scompaiono, le nuove generazioni proiettano l'ostilità su Israele utilizzando spesso schemi antisemiti "terzomondisti". Abbiamo da tempo compreso il rischio della negazione dell'Olocausto operata da abili falsificatori con stratagemmi retorici, ma non avevamo previsto la sua banalizzazione e la relativizzazione, facilitate dalla comunicazione via social media sui web.

Un esempio di questo tentativo, ad esempio, riguarda l'equiparazione della Shoah ai massacri delle foibe (proposta di legge di Fratelli d'Italia in discussione al Senato). Tutti coloro che sono stati colpiti dai terribili crimini perpetrati sul confine orientale italiano dal 1943 sono degni di rispetto, onore e pietà e la memoria non deve dimenticarli o fare differenze, creando una concorrenza tra le vittime. Risulta però inutile e pretestuoso sul piano politico voler equiparare stragi e crimini di guerra, per quanto feroci, alla Shoah, evento senza precedenti, singolare non tanto per l'enorme numero di vittime, ma soprattutto per il progetto intenzionale e sistematico di eliminare un intero popolo basandosi su una presunta identificazione razziale.

Ci chiediamo perché minimizzare una colpa così grande, una sofferenza profonda che ha distrutto intere comunità e segnato le generazioni seguenti. Alla negazione esplicita non si arriva, se non in rari casi, anche perché la società ha eretto una diga contro di essa. Il nostro Codice penale prevede un'aggravante dei delitti

di propaganda razzista, istigazione e incitamento, ma soprattutto l'edificio europeo dei diritti è costruito sul rifiuto della guerra e sull'impegno a non ripetere quelle immani tragedie.

Oggi, perciò, le forze sociali e politiche che vogliono minare e indebolire la difesa della tolleranza e della democrazia in Europa devono cominciare proprio da questa base. Si assiste a quello che in Germania e Francia viene chiamato «antisemitismo secondario» per cui si respinge la responsabilità collettiva di ciò che è accaduto (ad esempio in Polonia, Ungheria e altrove). Non si può, non si ha neanche il coraggio di negarlo apertamente, ma si può minimizzare, relativizzare, banalizzare, deridere i simboli della Shoah e i sopravvissuti, come Liliana Segre.

La "Strategia nazionale contro l'antisemitismo", è ora pubblica e online sulla pagina [Noantisemitismo.governo.it](http://Noantisemitismo.governo.it) della Presidenza del Consiglio dei ministri. Essa intende affrontare questi crescenti allarmi che offendono e preoccupano, dando indicazioni e raccomandazioni a tutte le istituzioni e alle componenti della società. Sul piano normativo non si possono sottovalutare le continue manifestazioni di apologia del fascismo, che costituiscono un reato. Si chiede responsabilità ai media, e in particolare sul web, nel prevenire e rimuovere i discorsi d'odio: il cosiddetto *hate speech*. La scuola ha appena diffuso, per decisione del ministro Patrizio Bianchi, le "Linee guida contro l'antisemitismo" per insegnanti e studenti. Con le forze di polizia e la magistratura si progetta una formazione sulle nuove forme di antisemitismo, spesso non riconosciute. Allo sport, e in particolare al calcio, chiediamo di impegnarsi seriamente contro il razzismo modificando gli statuti e le regole della giustizia sportiva. Ai Comuni di non riabilitare l'eredità storica di organizzazioni o persone complici di crimini della Shoah. Sono nuove sfide, da affrontare in modo integrato e con la collaborazione di tutti.

**Coordinatrice Nazionale  
per la lotta contro  
l'antisemitismo  
Presidenza del Consiglio  
dei ministri**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



ANALISI

## Cambiamo il modo di raccontare la Shoah nelle scuole primarie

DANIELE SUSINI a pagina 13

### EDUCARE AL RISPETTO DELLE DIVERSITÀ

# Cambiamo il modo di raccontare la Shoah nelle scuole primarie

DANIELE SUSINI  
storico

#### Il problema

Gli insegnanti devono essere formati sulle difficoltà di questo tema

La trasmissione della storia e della memoria della Seconda guerra mondiale è una delle problematiche più discusse e accese attualmente presenti su questi temi. La conoscenza di quanto è accaduto è fondamentale per la formazione civica dei cittadini italiani, ma da quello che constatiamo tutti i giorni questa preparazione non sempre è adeguata, spesso anche nei luoghi preposti al suo apprendimento, come le scuole di ogni ordine e grado. Soprattutto dopo il 2000, anno in cui è stato istituito il **Giorno della memoria**, c'è stato un incremento esponenziale dell'insegnamento di questi argomenti, grazie al secondo comma della legge che prevede «cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado». Questo insegnamento era già presente anche prima di quella importante data; a Rimini, la mia città, probabilmente per prima in Italia, erano stati istituiti già dal 1964 i viaggi della memoria, ma con l'introduzione di questa celebrazione c'è stata una vera e propria esplosione dell'interesse legato alla Shoah e alla deportazione razziale e politica. Tuttavia, anche se gli sforzi messi in campo da tanti attori sono stati notevoli, dal Miur alle amministrazioni locali, dalle università agli istituti culturali

preposti a promuovere e tutelare questa memoria, purtroppo il riscontro sul campo non è confortante.

#### Insegnanti consapevoli

Tra le tante problematiche che depotenziano l'educazione alla memoria e che sterilizzano l'effetto civile della Shoah, in base alla mia esperienza, la più significativa è lo scarto esistente tra i ricercatori storici e il corpo docente, due mondi che dovrebbero essere strettamente collegati ma fra i quali spesso non c'è un dialogo sufficiente. Questo scollamento causa, a mio avviso, innumerevoli problematiche, dovute a una non sempre puntuale preparazione storica degli insegnanti – ricordo che la maggior parte dei docenti di storia è laureata in lettere –, ma in particolar modo al fatto che l'insegnante non abbia risolto con sé stesso le innumerevoli complessità storico educative insite nella materia. Con quest'ultima frase intendo dire che il primo rapporto da costruire e rendere saldo, non è quello tra docente e discente ma quello del docente con sé stesso; questa riflessione deriva dal pensiero dell'ex direttore della Fondation d'Auschwitz di Bruxelles Yannis Thanassekeos, che sostiene che è lo stesso insegnante a doversi chiedere se ha chiare e risolte tutte le macro domande e questioni che si aprono sul gigantesco tema della Shoah. Ovvero: «Sono in grado di darmi le risposte e i chiarimenti che dovrei proporre ai miei allievi?». Questa è una grande domanda che tutti coloro che affrontano questi temi dovrebbero porsi in maniera preventiva prima di cimentarsi in questo genere di percorsi. La lezione di un insegnante che non ha chiare queste problematiche, che rendono la Shoah un evento senza precedenti nella storia e un punto di

svolta (negativo) della civiltà umana, non avrà in sé gli strumenti per spiegare questa unicità e farà inevitabilmente scivolare la lezione sui temi prettamente basati su nozionismo e/o sentimentalismi.

#### Parlare ai più piccoli

Lo storico Enzo Traverso sostiene: «La Shoah gode di una visibilità tanto accecante quanto scarsa è la sua comprensione storica». Questa frase nella pratica quotidiana ci dice che molti sono convinti che una testimonianza o un viaggio in un campo di sterminio abbiano effetti «taumaturgici», ovvero che il semplice ascolto o la visita possano creare coscienze educate ai migliori principi etici. Non è così. Questi strumenti, se non adeguatamente contestualizzati storicamente, sono improduttivi perché non consolidano la corretta riflessione che dovrebbe portare l'allievo verso una crescita morale. Questo è quanto avviene in tante scuole e classi in Italia. È vero che ci sono insegnanti volenterosi e preparati che elaborano strutturati percorsi legati alla memoria e alla Shoah in particolare, che utilizzano più approcci storici e intrecciano vari linguaggi di



comunicazione, lezioni, teatro, arte e testimonianze. Ma le scuole in cui operano sono prevalentemente secondarie di primo e secondo grado; in molti casi parlare di Shoah alle elementari è ancora un tabù, pur essendo ormai una pratica da tempo sdoganata e affinata nella sua proposta didattica.

Sono circa venti anni che mi occupo di insegnamento della Shoah e dei vari temi a essa collegati, sono arrivato a incontrare in un anno tra i 5mila e i 7mila studenti di ogni ordine e grado, a scuola e in luoghi informali, e più gli anni passano e più mi rafforzo nell'idea che il momento migliore per iniziare l'insegnamento di questi argomenti sia proprio durante la scuola primaria. Credo che gli anni tra la quarta e la quinta elementare siano il momento migliore per piantare i semi legati ai principi di uguaglianza, della libertà, della tolleranza e del rispetto delle diversità. Sono gli anni in cui i bambini hanno maturato un minimo di spessore per poter apprendere consapevolmente queste tematiche mantenendo quel forte senso di affidamento nei confronti della figura dell'insegnante di riferimento. Il nodo chiave dell'insegnamento della Shoah nelle scuole primarie è chiarire e aver bene presente cosa si intenda con quella

parola e cosa noi dobbiamo andare a insegnare.

Ai bambini delle scuole elementari non possiamo parlare di Auschwitz o di Treblinka, come pure delle camere a gas o dei treni merci che deportavano gli ebrei verso quei luoghi; a loro va insegnato cosa c'è attorno alla Shoah: il razzismo,

l'antisemitismo e l'intolleranza. Ai bambini vanno raccontate storie di loro coetanei che si sono salvati dalla persecuzione nazista, la loro speranza va tutelata.

Quindi i lavori devono vertere sulle leggi razziali italiane, possibilmente su casi specifici legati al territorio d'appartenenza, che mostrino com'è avvenuta l'applicazione concreta di quella legislazione, facendo in modo che il tutto interagisca con il vissuto

quotidiano di quei bambini. Un'impresa non facile ma possibile.

### Strumenti adeguati

La difficoltà di questi insegnamenti alle elementari non è solo legata agli aspetti precedentemente menzionati, ma anche al fatto che spesso gli insegnanti si trovano a intraprendere tali percorsi senza il supporto di strumenti adeguati. Oggi, venendo meno per motivi anagrafici la figura del testimone e quindi di un medium concreto che identifichi quella storia con una persona, sarebbe utile possedere una narrativa adeguata che supporti i docenti nelle loro lezioni. Purtroppo pur avendo un'offerta bibliografica molto ampia, solo pochi libri sono utilizzabili in questo insegnamento.

Se si vuole fare memoria nelle classi dei più piccoli occorre selezionare, valutando attentamente quello che si può e si vuole raccontare, per tutelarli dall'orrore, ma già predisponendoli verso un corretto approccio alla materia. Guardando le proposte editoriali sugli albi illustrati, possiamo vedere invece che molti ci parlano degli aspetti più tragici, come deportazione o campi, temi assolutamente troppo precoci da proporre ai più piccoli, oppure di storie eccezionali, come i Giusti tra le nazioni, spesso di altri paesi, che se non correttamente collocati, nel tempo e nello spazio, possono sembrare una normalità della storia, quando invece sono l'eccezione.

In tal senso, la narrativa per ragazzi può essere veramente un inedito strumento da utilizzare per l'insegnamento della storia.

Dobbiamo pensare a nuove forme di trasmissione della memoria; la storia deve rimanere al centro della riflessione, ma allo stesso tempo dobbiamo ampliare i linguaggi di comunicazione, affinché i ragazzi possano godere di accessi diversificati, capaci di surrogare quell'effetto attrattivo che fornivano i testimoni. Ancora troppo spesso molti adulti, insegnanti e genitori, sono titubanti a iniziare nella scuola primaria un percorso di educazione civica legato alla memoria; dobbiamo avere più coraggio e fiducia negli alunni che sono capacissimi di restituirci innumerevoli soddisfazioni in questo genere di percorsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Molti sono  
convinti  
che una  
testimonianza  
o un viaggio  
in un campo  
di sterminio  
abbiamo effetti  
"taumaturgici",  
ma non è così**  
FOTO LAPRESSE

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



GIORNO DELLA MEMORIA

Antisemitismo,  
oggi ricordare  
non basta più

di **Fiamma Nirenstein**

**B**uona Giornata della Memoria: *never again*, mai più, si dice. Invece il rapporto sull'antisemitismo pubblicato dall'Agenzia Ebraica e dall'Organizzazione Sionista Mondiale ci informa

che l'anno passato è stato il più antisemita degli ultimi dieci. Certo, questo non ci potrà distrarre dal concentrarci con dolore, amore e devozione sul destino dei nostri cari uccisi, torturati, deportati. Tutti ripetiamo in loro ricordo: mai

# IL GIORNO DELLA MEMORIA

## Il ricordo non basta L'antisemitismo va combattuto anche nel presente

*Agli ebrei non servono i buoni sentimenti  
ma azioni in difesa di se stessi e di Israele*

**STEREOTIPI TOLLERATI**

Nei cortei si sfoggiano  
i simboli peggiori

Le istituzioni dormono

**FALSITÀ**

Il vero razzismo oggi usa  
parole dell'antirazzismo  
Per questo è invincibile

più antisemitismo. Invece le violenze fisiche contro gli ebrei occupano un terzo degli incidenti: almeno dieci al giorno, e il resto sono danni, dissacrazioni, vandalismi, minacce, stelle di David strappate dal collo, kippà che volano... Se-

condo l'ADL, la tempesta online è senza precedenti: solo «Hitler was right» è stato postato 17mila volte in una settimana a maggio. Le promesse di sterminio del popolo ebraico sono pane quotidiano; una collaboratrice della CNN ha twittato che «il mondo d'oggi ha bisogno di Hitler», e in molti le fanno eco nelle manifestazioni di odio per Israele. Templi, istituzioni, ristoranti, negozi vengono attaccati. Un terzo di questi incidenti avviene in Europa. Il resto in America e nel mondo: è un accerchiamento di destra, di sinistra e mondo islamico e, quel che è peggio,

l'odio ha un'eco conformista nell'informazione e nelle istituzioni. Chiariamo: non è che da Israele l'odio si allarga a tutti gli ebrei. È esattamente il contrario, l'odio per tutti gli ebrei produce l'odio verso Israele.

Politici, attori, musicisti, pop star non si peritano di usa-



re accuse infamanti e aderiscono al boicottaggio; le manifestazioni usano (a Londra, a Berlino, a Bruxelles) repellenti pupazzi con nasi a uncino, sacchi di dollari, mitra dell'esercito. Le autorità non intervengono più. Ed ecco anzi, con incredibile gesto persecutorio, la commissione per i diritti umani dell'ONU mette in piedi ad hoc, con un budget miliardario e 29 nuovi assunti, una commissione permanente solo «per sorvegliare le eventuali sospette violazioni dei diritti umani da parte di Israele». Non della Siria, non dell'Iran, non della Cina... È proprio il doppio standard il segnale più atroce di antisemitismo, e il mondo annuisce. *Human rights*, non diritto alla difesa quando ti cascano in testa 4500 missili senza ragione.

Ribolle l'odio quando l'eccitazione contro Israele si esalta, si sfasciano negozi a Los Angeles e a New York: l'antico *blood libel* si trasforma in un'accusa del sangue, gli ebrei amano uccidere i bambini. L'accusa di voler dominare il mondo si trasforma in quella di «ethnic cleansing» e colonialismo, una narrativa malefica distorce episodi come quelli del quartiere di Sheich Jarra a Gerusalemme, in cui giornalisti in caduta libera ignorano la storia, le norme urbanistiche applicate parimenti a ebrei e a arabi, la benevolenza verso gli arabi della Corte Suprema chiamata a legiferare. L'antisemitismo odierno è travestito da movimenti antiapartheid, antirazzista, anti coloniale. I no vax travestiti da prigionieri dei lager suggeriscono che la Shoah la soffrono loro mentre gli ebrei diffondono il Covid e ci lucrano sopra.

Tutti gli studi sulla crudeltà tedesca di massa che condusse al genocidio degli Ebrei concordano sull'importanza assoluta della mitologia di incitamento. Gli ebrei furono indicati alle masse come insetti e come belve, come capitalisti sfruttatori e come comunisti traditori, parassiti, disumani, dediti all'idea di «sterminare» i tedeschi (lo disse Hitler) proprio come oggi si dice che vogliono «sterminare i palestinesi». I tedeschi li chiamarono

«responsabili di atrocità», «una piaga mortale» (come l'Iran definisce Israele)... Oggi, gli ebrei, come Israele, sono anche colonialisti, razzisti... non c'è vergogna nel riprendere, traslitterate, le stesse accuse che hanno costruito lo sfondo della Shoah. Il desiderio di calare un pietoso velo su parte dell'Islam non copre gli incitamenti religiosi all'odio antebraico.

Col cuore pieno del ricordo e delle sofferenze dei nostri zii, nonni, non possiamo permetterci un puro giorno di raccoglimento. La lotta è necessaria subito, oggi, per poter dire «Mai più». Come ben spiegato, fra l'altro, in *War on hate* da Henry Kopel, non dovevi essere affatto un nazista accanito per partecipare alle stragi di ebrei innocenti, compresi i bambini (38mila uccisi all'impronta in un anno, 45mila rastrellati e avviati ai campi di sterminio nel campione preso in esame), eri semplicemente «un tedesco ordinario, senza nessuna propensione speciale alla violenza»; se eri un leader avevi da «medio ad alto livello intellettuale, privo di patologie». L'incitamento fu il tappeto volante verso la strage e basta, come accade per ogni sterminio, per ogni terrorista.

Nel libro *Mai più!* (Sonda edizioni) Ugo Volli ci dice che «mai più!» è l'unico tratto in comune ai tanti documenti che istituiscono l'odierna ricorrenza. Eppure, uccidere tutti gli ebrei è un incitamento fantasiosamente declinato, oggi, senza impedimento: per l'Iran è il compito statale più importante, sancito per legge, perseguito con la guerra e la costruzione della bomba atomica; per Hamas e per gli Hezbollah è un dovere religioso; per l'idiota parafascista antivax che accusa gli ebrei di lucrare sul Covid e quindi di diffonderlo ad arte, è una forma di isterismo basato sulla cultura binaria in cui lui rappresenta il bene mentre il male lo cinge d'assedio; per quelli che accusano Israele di apartheid e di suprematismo bianco, per i movimenti woke per i diritti umani che nei rally picchiano gli ebrei e gridano «kill the jews, fuck their daughters» è una for-

ma di giustizia sociale, in difesa dei palestinesi.

L'elaborazione della Shoah ha preso moltissimi anni, il processo di Norimberga del 1946 e poi quello ad Eichmann nel '61 sono stati offuscati dall'incredulità che la cultura europea avesse potuto partorire tanto male. Volli lo scrive bene. La lettura del «male assoluto» piuttosto che quella della «banalità del male», il nascondersi dietro la «follia» o la «perversione» o la «paranoia» di Hitler e compagnia, il rifiuto di vedere che furono larghe masse di normalissimi tedeschi che, pur amando Mozart e i loro cani, uccisero i bambini ebrei, spingono a cullarsi nei buoni sentimenti: non ricapiterà. Ma è già ricapitato molte volte, anche se in forma minore. Nota Volli che molti dei documenti istitutivi del Giorno della Memoria sono riduttivi, quello tedesco non scrive la parola «ebrei» e quello del Consiglio d'Europa denomina la Shoah «crimine paradigmatico» dei crimini contro l'umanità. Nessuno osa colpevolizzare i tedeschi, quasi tutti scrivono «nazisti», l'Unione Europea parla di attacco generale a gruppi minoritari, di razzismo, xenofobia... nessuno ricorda che bisogna combattere l'antisemitismo, si proprio lui! Quello antico, quello moderno... e si disegna la tendenza fondamentale del Giorno della Memoria all'entusiasmo umanitario, che consiglia chiunque si impegni nelle celebrazioni, a mescolare tutte le discriminazioni e imboccare il terreno più facile della mistificazione della Shoah, quella della sua omologazione. Certo, secondo Henry Kopel dal '52 al 2001 si contano 37 genocidi in tutti gli angoli del mondo, dalla Cambogia ai Balcani, dagli Uiguri ai Curdi, e naturalmente ogni sofferenza umana è identica, niente differenza un bambino ebreo ucciso dai tedeschi da un bambino armeno ucciso dai turchi. E tuttavia, evitare di omologare e banalizzare, è indispensabile, pena il rafforzamento dell'antisemitismo. Lo sterminio degli ebrei pianificato industrialmente sin dall'incontro di Wansee, fu voluto, come disse Bush senior, «da uomini che si





ritenevano intellettuali». È unico per il numero pazzesco delle vittime; perché Hitler programmava di cancellare gli ebrei dalla faccia della terra, senza confini territoriali; perché non era un mezzo, ma lo scopo primo della guerra nazista: anche quando perdeva, il Führer utilizzò i treni per le deportazioni degli ebrei e non per rifornire i suoi soldati. Unico, perché si dedicò all'omicidio di massa invece di utilizzare i deportati come schiavi.

Se è evidente che ogni sofferenza è identica, che ogni bambino e ogni deportato, ogni civile ucciso è un mondo intero e ciascuno deve impegnarsi a combattere in favore delle vittime, tuttavia il **Giorno della Memoria** ha mille buone ragioni per restare oggi una giornata di guerra all'antisemitismo, contro il tentativo in atto di distruggere il popolo ebraico. Se la Shoah è merce comune, i palestinesi ne diventano le nuove vittime così da rendere gli ebrei i nuovi nazisti. Il grande storico Robert Wistrich spiegò molto bene questa diabolica sequenza, che con le accuse di apartheid, di pulizia etnica, di razzismo, è diventato il leit motiv dell'antisemitismo contemporaneo, della «nazificazione» di Israele e del popo-

lo ebraico.

È difficile, doloroso, riconoscere che viviamo un presente in cui gli ebrei vengono accusati di colpe delegittimanti, per cui, come per l'apartheid, è prevista la condanna a morte. È un'accusa folle, come tutte quelle degli antisemiti: ma gli ebrei nel mondo vengono etichettati, picchiati, con questa scusa, come nel passato con altre scuse. Lo stupore e l'incredulità per il ritorno dell'antisemitismo omicida dopo la Shoah è un grave impedimento a realizzare il *never again*. Se si pensa che non si è voluto classificare come antisemita un attacco armato alla sinagoga di Colleyville sabato scorso, in cui il terrorista chiedeva di liberare una notissima antisemita dell'Isis; che Ilan Halimi, ucciso lentamente a Parigi dopo essere stato rapito da una banda che lo torturava leggendo il Corano, non fu cercato nel momento e nel posto giusto per il rifiuto delle autorità a vedere nella volontà omicida antiebraica un pericolo contemporaneo, si capisce che più che ricordare il male, ancora bisogna combatterlo. Per favore, non dite *never again* se l'Iran può ancora promettere di distruggere Israele senza che l'Europa esca dalla stanza dei colloqui a Vienna.



### CACCIA AI NON ARIANI

Nella foto grande alcuni prigionieri, allo stremo delle forze, al momento del loro ritrovamento in un lager nazista.



Dir. Resp.: Sandro Neri

[Il Giorno della memoria](#)

## Ebrei, rom e sinti Facciamo i conti con la storia



**Ricordo le parole  
di mio padre  
sopravvissuto  
ai lager nazisti  
Modello di vita**

**Gadi  
Schoenheit\***



**C'**erano due tipi di persone che finivano nei campi di concentramento: chi ci finiva per un'ideale o perché aveva una divisa (i soldati italiani che non accettarono di entrare nella Rsi) e c'era chi ci finiva per il solo fatto di essere nato. Un elemento che accomuna gli ebrei ai sinti e rom e ci consente di riconoscere che quel genocidio arriva dalle particolarità non solo nei numeri. Per anni noi abbiamo continuato a dire "italiani brava gente". I cattivi erano i nazisti, i tedeschi. Non è vero. L'Italia è un paese che non ha fatto i conti con la sua storia. Quando Mussolini nel settembre 1938 fece la dichiarazione delle leggi razziali in piazza a Trieste c'era un milione di perso-

ne entusiaste. Con quel milione di persone ha fatto i conti la storia? Temo di no. Intere generazioni del nostro paese non hanno studiato la storia e molte cose che sono successe e continuano a succedere sono figlie di questa "ignoranza". Mio papà sopravvissuto ai lager nazisti dava due risposte alla sua liberazione. Una banale e scontata, ossia cosa ha provato ad essere un uomo libero. L'altra più difficile da capire, ma che per me è rimasta un modello di vita: noi non eravamo liberi ma anche loro, i nazisti, non erano liberi. Perché non si potrà mai dire di essere un uomo libero se anche il prossimo non sarà libero. Oggi di fronte a persone che vengono nel nostro paese alla ricerca della loro libertà noi non possiamo girarci dall'altra parte. Il Porrajmos va riconosciuto se no si rischia di non fare i conti con la nostra libertà. È un percorso che comunità ebraica e rom e sinti possono fare assieme, ponendo l'attenzione al fatto che il [Giorno della memoria](#) non sia il giorno di tutti i genocidi, ma di quello perpetrato dai nazifascisti.

**\*Unione Comunità  
Ebraiche Italiane (Ucei)**

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



## Yehoshua: vacciniamoci contro l'odio

di Abraham B. Yehoshua

**S**ono passati settantasei anni da quando l'esercito russo liberò il campo di concentramento più terribile mai messo in atto nella storia umana, Auschwitz, un campo tedesco in Polonia dove, nella seconda guerra mondiale, si perfezionò il modo di dare la morte a milioni di prigionieri.

● a pagina 27

# Vacciniamoci contro l'odio

Il grande autore israeliano spiega perché l'antisemitismo come il Covid non si combatte soltanto con una "prima dose". Servono i richiami

di Abraham B. Yehoshua

**S**ono passati settantasei anni da quando l'esercito russo liberò il campo di concentramento più terribile mai messo in atto nella storia umana, il campo di sterminio di Auschwitz, un campo tedesco in Polonia dove, durante la seconda guerra mondiale, si perfezionò il modo di dare la morte a milioni di prigionieri, in gran parte milioni di cittadini ebrei deportati da tutti gli angoli d'Europa. E nonostante sia trascorso molto tempo da allora, nonostante le gravi e terribili atrocità commesse nelle varie guerre avvenute in tutto il mondo, la liberazione di Auschwitz è ancora il simbolo della vittoria sul male assoluto e un ammonimento alle generazioni future sul potere e sull'efficacia futura di questo male in tutte le sue possibili forme, incluso, naturalmente e innanzitutto, il razzismo antisemita.

Sono nato in Israele, sono la sesta generazione in questo paese. Talvolta io e la mia famiglia ci siamo trovati per un breve periodo fuori da Israele, per studio o lavoro, perlopiù in Francia, Inghilterra e Stati Uniti, ma non ho mai sperimentato, pur non avendo mai nascosto il mio ebraismo, l'odio antisemita. Anche la lotta con i palestinesi o con altri arabi non la considero una lotta antisemita, ma piuttosto una lotta territoriale come accade a molti popoli in tutto il mondo. Eppure l'antisemitismo mi assilla ancora molto, come fosse una malattia, una malattia che può indurre l'antisemita a compiere atti di follia e di crudeltà contro l'ebreo. Alla fine della Seconda guerra mondiale, quando gli eserciti alleati assediavano Berli-

no, Hitler, che si preparava al suicidio nel bunker, scrisse un testamento molto strano in cui incolpava gli ebrei per la sconfitta. Così scrisse due giorni prima di spararsi: «Il mio grande errore fu di non aver valutato l'influenza decisiva degli ebrei sugli inglesi guidati da Churchill. Passeranno le generazioni e sulle rovine delle nostre città brillerà ancora una volta il fuoco dell'odio per la razza su cui ricade la responsabilità di tutto l'orrore che ci è accaduto: l'ebraismo internazionale e i suoi collaboratori».

Come dire che il massimo crimina-





le della Storia era capace di pensare che la distruzione della Germania non fosse dovuta ai suoi terribili crimini e alla sua brutale aggressione, ma al popolo più debole di tutti, il popolo ebraico, un terzo del quale lui stesso sterminò tanto facilmente. L'antisemitismo, l'odio per gli ebrei, la paura degli ebrei e le folli fantasie che ne derivano, possono far precipitare l'antisemita verso gesti criminali che alla fine portano, come nel caso estremo della Germania nazista o quello, forse meno grave, degli ultimi anni del regime di Stalin nella Russia sovietica, alla rovina e alla distruzione dello stesso antisemita.

E poiché la malattia è di vecchia data e risale all'antichità, prima della venuta del cristianesimo, e ha trascinato i popoli, religiosi e laici, di destra e di sinistra, è necessario, come contro un'epidemia, vaccinare i non ebrei contro l'antisemitismo. E come abbiamo imparato negli ultimi due anni della pandemia di Covid-19, un vaccino solo non basta mai, dobbiamo necessariamente ripeterlo, e magari cambiare di volta in volta la formula.

Così è con l'antisemitismo. È necessario di tanto in tanto attirare l'attenzione di chi non è ebreo perché capisca cos'è l'antisemitismo che si risveglia in lui, che scatena un simile odio, quali sono le componenti, le radici di esso, e come è possibile opporvisi senza rinunciare a una giusta e legittima critica di questo o quell'ebreo. E proprio come lo Stato di Israe-

le, per esempio, ha un assoluto diritto di esistere, ognuno ha anche il diritto di criticarlo, se la critica è concreta e ragionata per questo o quel gesto, senza impigliarsi nella rete del gergo antisemita. A loro volta anche gli ebrei devono capire cos'è l'antisemitismo, da dove nasce, e stare attenti a non respingere le critiche negative sostenendo che si tratta di una critica antisemita che non ha quindi bisogno di essere affrontata. Insomma l'ebreo deve esaminare la critica nei suoi confronti e confrontarsi in modo concreto, senza rifugiarsi sotto l'ombrello che automaticamente trasforma ogni critica in antisemitismo.

### Il giorno della memoria

per la liberazione del campo di Auschwitz da parte dell'Armata Rossa nel gennaio 1945 può dunque essere visto, per così dire, come un'iniezione di vaccino, una dose di richiamo destinata a rafforzare gli anticorpi che tutti dobbiamo avere nel nostro animo contro l'antisemitismo e poi, naturalmente, contro tutte le altre forme di razzismo o di nazionalismo.

Lo studio e la ricerca sull'antisemitismo, in particolare sull'uccisione di milioni di ebrei, anziani, donne e bambini, durante la Seconda guerra mondiale, hanno

lasciato un segno molto profondo nell'esistenza ebraica, nel bene e nel male. Possono persino spiegare la politica dello Stato di Israele fino ad ora. Sento che il numero tatuato sul braccio di ogni prigioniero di Auschwitz è inciso anche sul mio braccio e devo saperlo interpretare con il mio comportamento e con le mie posizioni politiche e morali.

Vorrei che anche i giovani italiani, la cui coscienza e memoria sono così distanti da quella terribile guerra che si è svolta in Europa, cuore del mondo civilizzato, non dimenticassero la guerra che ha reso noi ebrei, popolo antico, una nazione mutilata, ma che non ha perso la volontà di continuare ad esistere, benché la minaccia di distruzione non sia tuttora estinta. Gli stessi tedeschi hanno fatto un bell'esame di coscienza in seguito a quella guerra e, a mio parere, è per questo che hanno raggiunto i vertici in parecchi campi negli ultimi decenni.

Sebbene gli italiani non abbiano compiuto nella Seconda guerra mondiale crimini comparabili a quelli tedeschi, ciò non vuol dire che non debbano fare i conti con il proprio passato, cosa che potrà solo far loro del bene. La Seconda guerra mondiale è un crocevia per la civiltà occidentale, e apprendere e studiare le vicende della guerra è ancora essenziale per tutti noi.

(Traduzione di Sarah Parenzo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<i>È necessario di tanto in tanto attirare l'attenzione di chi non è ebreo perché capisca cos'è quella pulsione intollerante che si risveglia in lui</i>	<i>Vorrei che anche i giovani italiani non scordassero la guerra nella civile Europa che ha reso un popolo antico una nazione mutilata</i>
--	--

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



# Le domande che resteranno senza risposta

di **Liliana Picciotto**

**N**el 1982 partecipai a Parigi ad un convegno internazionale dal titolo "L'Allemagne nazie et le génocide juif" organizzato dall'École des Hautes Etudes en Sciences sociales. Erano presenti i più grandi specialisti della materia, che sovrastavano abbondantemente in conoscenza me, che ero una storica alle prime armi: c'erano Raul Hilberg, Yehuda Bauer, Christopher Browning, Leon Poliakov e altri. Una delle comunicazioni fu quella di uno sconosciuto ricercatore francese: Jean Claude Pressac, che spiegò ad un pubblico di studiosi, stupito e con il fiato sospeso, come funzionavano i cosiddetti Krema IV e V di Auschwitz-Birkenau – così i nazisti denominavano surrettiziamente le camere a gas e gli impianti di sterminio e di incinerazione dei corpi – e il dispositivo tecnico che vi stava dietro, basandosi sui progetti architettonici da lui ritrovati. La sensazione che questa comunicazione provocò è il segno che fino ad un'epoca relativamente recente le conoscenze su Auschwitz erano ancora poco puntuali sotto alcuni (non tutti) punti di vista. Ora non è più così, sappiamo che temperatura era necessaria ai ciotolini di Zyklon B per rilasciare l'acido cianidrico trattenuto nelle loro porosità – il che vuol dire quanti corpi ammassare in un locale chiuso perché emanassero il calore necessario – ; sappiamo le esatte dimensioni, sia di quelli che fungevano da obitorio, sia di quelli che fungevano da spogliatoio e molto altro. Insomma, con le conoscenze acquisite, siamo in grado di orientarci nelle coordinate spazio-temporali del luogo di sterminio: dove l'ingresso, dove le rotaie che entravano dentro al campo, dove la selezione iniziale tra gli "abili" e gli "inabili" al lavoro, che percorso erano costretti a fare i condannati al gas.

Ma se ascoltiamo le prime, eccezionali, testimonianze raccolte nel 1955, constatiamo che proprio di questo si tratta: domande e risposte dal sapore della semplicità e dell'ingenuità.

I testimoni sapevano solo che avevano perso i loro cari, inghiottiti da un sistema assassino; sapevano dire del lavoro schiavo dal quale, a stento, erano scampati; del proprio ritorno, triste e sconsolato, in case ormai vuote. Potevano raccontare poco più di questo.

Eravamo a 10 anni dalla tragedia, i nostri testimoni non avevano afferrato (e come avrebbero potuto?) il meccanismo che dominò il campo di Auschwitz; né le dimensioni di quel luogo, un'area di complessivamente 191 ettari, compresi i sottocampi; né di dove si trova il campo sulla cartina geografica dell'Europa. Se paragoniamo queste prime interviste a quelle effettuate dalla Fondazione Cdec ai testimoni che ancora erano sopravvissuti nel 1995, la differenza è palese.

Erano passati 40 anni di studi e di riflessioni sul ruolo di Auschwitz nella Shoah, soprattutto del ruolo per gli ebrei dell'Europa occidentale. La consapevolezza era ormai completa. Le vittime hanno potuto raccontare non solo che cosa accadde loro, ma anche come si svolsero gli avvenimenti mettendo in ordine il prima e il dopo. Alle nostre domande quasi inquisitorie: «Che tempo faceva quando siete arrivati? Che cosa avete visto per prima cosa? Siete scesi a destra o a sinistra della rampa di scarico? Chi avevate vicino?» nessuno si è sottratto. Era evidente che lo shock era ormai sedimentato nelle loro coscienze ed erano tutti capaci di reagire alle nostre sollecitazioni. Ma se l'onda lunga del trauma subito era scemata, non era certo passato il dolore e la sofferenza del racconto, né le domande filosofiche di fondo: «perché?» e «per che cosa?», che restano e resteranno sempre aperte.

*L'autrice è storica della Fondazione Cdec*





Trovati i dischi  
con le prime voci  
della Shoah italiana

di **Fiori e Picciotto**  
● alle pagine 28 e 29

# Sono queste le prime voci dalla Shoah

Dal rastrellamento del Ghetto all'orrore nei lager: in alcuni dischi in vinile le testimonianze orali di sei sopravvissuti raccolte nel 1955

di **Simonetta Fiori**

**N**ei traslochi può capitare di trovare vecchie carte dimenticate. Ma agli archivisti del Centro di documentazione ebraica è capitato di imbattersi in un patrimonio straordinario, conservato in alcuni dischi in vinile nascosti dietro uno dei tanti scaffali. Sono le testimonianze di sei ebrei romani sopravvissuti ad Auschwitz dopo la razzia del 16 ottobre del 1943. Secondo gli storici che hanno studiato le fonti, sono tra le prime testimonianze orali sull'Olocausto, raccolte nel 1955 in un'Italia ancora ignara dove Primo Levi è sconosciuto ai più (*Se questo è un uomo* è ancora confinato nelle edizioni De Silva).

Dopo ottant'anni affiorano quindi le prime voci italiane dalla Shoah: voci sommesse e disadorne, tanto più toccanti quanto più nel segno della sottrazione. Il dolore è come prosciugato dal pudore, le parole hanno bisogno di tempo per trovare una forma. E la tragedia sfuma nella quotidianità dell'orrore, restituita senza accenti gravi né solennità. Sembra quasi di ritrovarvi l'eco del bellissimo racconto di Giacomo De-

benedetti, il primo cronista della razzia del 16 ottobre in cui furono catturati oltre mille ebrei. «Il dramma entrava nella vita, vi si mescolava con spaventosa naturalezza che lì per lì non lasciava campo nemmeno allo stupore». Ragazzi ancora adolescenti, giovani padri di famiglia, uomini maturi. Per lo più artigiani, commercianti, figli del popolo. Tornavano dalla lunga notte del Novecento, ma a dieci anni dalla fine della guerra ancora non avevano condiviso il loro vissuto unico con una collettività consapevole.

Quando i tedeschi vengono a prenderli a casa, Cesare **Di Segni** ha 44 anni, suo figlio Lello solo 17. Cesare fa il venditore ambulante, vive a Portico d'Ostavia. Racconta delle mitragliate nella notte che precede il sabato nero, lo spavento e l'illusione. Alle cinque del mattino bussano alla porta: sono gli uomini mandati da Theodor Dannecker, stretto collaboratore di Eichmann, con l'elenco degli ebrei da portare via. Sul camion parcheg-



giato davanti al Teatro Marcello, Cesare ancora un po' ci spera. «Pensavo che ci avrebbero portato nei campi per farci lavorare e che poi ci si riuniva con la famiglia la sera. Non pensavo che sarei stato allontanato da mia moglie a dai miei quattro figli. Senza più vederli, senza dirci addio, senza un bacio ai bambini. Nulla». Rientrato a Roma dopo due anni di campo di concentramento troverà la casa vuota e saccheggiata, e solo più tardi il primogenito Lello. Insieme raccontano di essere rimasti abbracciati a lungo, così a lungo che sembra di vederlo quell'abbraccio. E poi c'è Lazzaro Anticoli, che di anni ne ha trentatré. «Ci sono rimasto un po' male quella mattina, all'alba. I soldati con il mitra stavano davanti alla porta e mia moglie era tutta scalmanata». La moglie forse aveva già capito tutto. Il nome di Auschwitz non riesce a pronunciarlo bene. Racconta che a un certo punto viene separato dalla moglie e dai bambini, che lo portano «a fare il numero» ossia il tatuaggio inciso nella carne, che gli contano i denti d'oro in bocca, e che continuava a chiedersi ma che ci faranno?, finché un ebreo polacco gli consiglia di non pensarci più ai suoi famigliari, altrimenti sarebbe morto prima del tempo. Lui ha resistito, ma di moglie e figli gli è rimasto solo il ricordo.

Anche Angelo Sermoneta è tornato a casa da solo. Ha 27 anni quando i tedeschi entrano nella sua casa di Piazza Vittorio. Dice di aver visto undici lager, di aver fatto la marcia del-

la morte, di essere andato incontro agli americani strisciando sulle braccia perché aveva una gamba assiderata. È una cronaca dell'inferno, ma la voce resta ferma, senza alcun autocompatimento. Non ha ancora trent'anni neppure Mario Piperno, che del lager ricorda le botte, le percosse delle SS sulla testa. «Le hanno fatto male?» chiede ingenuo l'intervistatore, «abbastanza» risponde lui asciutto. Il più giovane di tutti è Luciano Camerino, appena diciassettenne all'epoca della retata. Anche il suo resoconto è un viaggio nella notte. Racconta di essersi ribellato ai soldati che gli intimavano di spogliare i corpi dei suoi compagni morti nelle camere a gas. È lui, il testimone ragazzino, a riuscire a dire quello che poi sarebbe stato ripetuto più tardi, quando la testimonianza si fa più strutturata: «Non è odio quello che provo, ma non riesco a dimenticare». S'è voluto costruire subito una famiglia, e ha chiamato le figlie con il nome di chi non c'è più. Ma dimenticare non si può. (Morirà giovane mentre a Firenze, nei giorni dell'alluvione, tenta di mettere in salvo i rotoli della Torah).

L'autrice del ritrovamento è Laura Brazzo, responsabile dell'archivio della Fondazione Cdec a Milano. «Per decenni quei dischi sono rimasti in un angolo finché non li abbiamo scoperti in occasione del trasloco, ormai imminente, presso il Memoriale della Shoah. L'etichetta era inequivocabile: 16 ottobre 1943. Una volta digitalizzati, abbiamo scoperto un contenuto sorprendente: voci raccolte a caldo nel 1955, tra le pri-

missime testimonianze orali in Italia». Il merito della registrazione è di Guido Di Veroli, un giovane engagé del circolo ebraico romano - poi divenuto un leader della Comunità - che nel decennale della Liberazione organizza le interviste a sei sopravvissuti alla razzia a Roma. «Le testimonianze colpiscono per la loro freschezza, si direbbe persino per l'inconsapevolezza del ruolo», dice Brazzo. «All'epoca non c'era ancora un'elaborazione pubblica della memoria a cui poter attingere. I testimoni vivevano il ricordo di quella tragedia solo nel proprio privato. Anche le domande mostrano grande ingenuità. Si chiede dei sentimenti attraverso gli accadimenti specifici, diversamente da come accadrà nelle interviste investigative realizzate in un periodo successivo». Della razzia del Ghetto non abbiamo fotografie. Racconta Anna Foa, autrice di un bel libro sul lungo inverno del 1943, che i nazisti avevano l'abitudine di riprendere tutto. Abbiamo foto anche della distruzione del Ghetto di Varsavia, ma sulla deportazione a Roma non ci sono immagini. Dopo svariati decenni arrivano le prime voci di chi c'era e subiva, e ora sembra di vederlo, il Portico d'Ottavia, quando l'odio scende su quegli uomini e su quelle donne ignari. «Che volete che vi dica?», dice a un certo punto Cesare Di Segni, il venditore ambulante tornato a casa senza moglie e senza figli. Le cose sono andate così. Ed è forse in quella rassegnazione spoglia lo strazio più grande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*All'epoca non c'era  
un'elaborazione  
pubblica  
della memoria  
Il ricordo si viveva  
solo nel privato*

*I racconti  
colpiscono per la loro  
freschezza, si direbbe  
persino per  
l'inconsapevolezza  
del ruolo*

## Le registrazioni Ecco dove ascoltarle

Gli audio con le testimonianze dei sopravvissuti sono disponibili su [www.cdec.it](http://www.cdec.it), il sito della Fondazione Cdec (Centro di documentazione ebraica contemporanea). Qui sopra, nella foto, uno di loro, Luciano Camerino (è il primo da destra)

Dir. Resp.: Maurizio Molinari

Le incisioni  
sono rimaste  
nascoste nel Centro  
di documentazione  
ebraica  
Secondo gli storici  
si tratterebbe  
dei più antichi  
attestati  
dell'Olocausto



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994





▲ I dischi in vinile  
Sono sei i dischi rinvenuti  
nel Centro ebraico di  
Roma: cinque con le  
interviste dei sopravvissuti,  
uno è musicale

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

L'ESODO

EL'ITALIA DIVENTÒ  
LA PORTA DI SION

ELENA LOEWENTHAL

Qualche anno fa il presidente Mattarella fu in Israele in visita ufficiale. Il momento di gran lunga più intenso e toccante fu l'incontro con i bambini di Selvino.

UNA LEZIONE PER IL PRESENTE

# Insieme sulle spiagge della speranza un'odissea dall'Italia alla Palestina

Il nostro Paese diventò "Porta di Sion" e tale lo ricordano ancora tanti israeliani di ieri e di oggi

ELENA LOEWENTHAL

Qualche anno fa il presidente Mattarella fu in Israele per una visita ufficiale. Il momento di gran lunga più intenso e toccante di quelle giornate fu l'incontro con i «bambini» di Selvino. Seduti compostamente in cerchio, avevano tutti gli occhi lucidi, quei novantenni con il cuore e la testa pieni di ricordi, orfani sopravvissuti per miracolo alla Shoah e accolti a Sciesopoli, un'ex colonia fascista per la gioventù a Selvino che alla fine della guerra era diventato un centro di accoglienza per centinaia di bambini profughi dal cuore dell'Europa, in transito verso la terra d'Israele. Per quei bambini, così come per tanti altri sopravvissuti all'orrore della Soluzione Finale nazista, l'Italia fu nei primi anni del dopoguerra il luogo della salvezza, dove ritrovare l'umanità perduta.

Perché la storia della Shoah che il **Giorno della Memoria** impone di non dimenticare, di trasmettere per educare, è fatta del buco nero dei forni crematori, delle fosse comuni, della caccia all'ebreo, di tutto l'orrore che ha riempito l'Europa in quegli anni. Ma è non meno giusto – e bello – ricordare anche ciò che di segno opposto quella storia ha visto, durante e subito dopo il 27 gennaio di 77 anni fa.

All'indomani della fine della guerra, in

fatti, l'Italia divenne «Porta di Sion» e tale la ricordano ancora oggi tanti israeliani di allora e altri che all'epoca non erano ancora nati, con sorridente gratitudine. La fine della guerra non fu, infatti, un breve momento, una cesura e basta, bensì un lungo periodo di caos, incertezza, confusione. Per gran parte degli ebrei reduci dai campi di sterminio e originari dell'Europa dell'Est fu un periodo di terribile disorientamento, senza più un angolo di mondo dove poter tornare, ricominciare a vivere. Anche perché il governo mandatario britannico in Palestina, pur se in scadenza, aveva vietato l'immigrazione in Terra Promessa dei profughi ebrei dall'Europa. Liberi dai campi della morte, quei sopravvissuti parevano ancora incatenati al loro destino.

Sinché non arrivarono in Italia, un po' alla spicciolata e un po' grazie alla rete di sostegno e organizzazione che dal 1945 si attivò ai margini della legalità per portare questa gente al di là del Mediterraneo, verso il nascente Stato d'Israele: soldati della Brigata ebraica palestinese che avevano combattuto con gli Alleati, militanti della Resistenza, uomini e donne d'azione e di ideali. Sono tante, queste storie: i bambini di Selvino, che nel 1948 andarono a popolare e costruire un kibbutz del paese, gli



adulti e i piccini che vissero nel campo di raccolta di Grugliasco, vicino Torino, coloro che furono accolti con calore in Puglia, e molte altre ancora.

Rosie Whitehouse, giornalista e studiosa inglese, ne racconta una particolarmente interessante e ancora pressoché sconosciuta, in un libro appena pubblicato in italiano, *La spiaggia della Speranza. Dall'Italia alla Palestina: il lungo viaggio dei sopravvissuti alla Shoah* (traduzione di Giuliana Mancuso con la consulenza di Marco Cavallarin, il Corbaccio, pp. 348, euro 20).

In una notte d'estate del 1946, infatti, 1257 ebrei originari di 14 Paesi fra cui Germania, Bielorussia, Lituania, arrivarono su una spiaggia della riviera ligure, non lontano da Savona. Avevano tutti alle spalle un viaggio lungo e sfiancante attraverso l'Europa, dai campi di sterminio e raccolta, dalle foreste, dai ghetti, dalle marce della morte; ora si preparavano «ad affrontare la Royal Navy», imbarcandosi sulla *Wedgewood*, ex corvetta canadese che aveva dato la caccia ai sottomarini tedeschi e che era poi stata comprata da un'organizzazione ebraica di New York che in Europa operava clandestinamente. A guidare l'operazione era Ada Sereni.

Si imbarcarono a Vado Ligure: il viaggio durò otto giorni, i passeggeri avevano l'ordine di restare sotto coperta, e l'arrivo al porto di Haifa fu alquanto tormentato. Appena sbarcati, furono trasportati nel centro di detenzione di Atlit: per loro, così come per tanti altri, tutto finì il 14 maggio del 1948 con la creazione dello Stato d'Israele e l'inizio di una storia nuova.

Whitehouse ha fatto anni di ricerche e viaggi. Ha provato a rintracciare tutti i 1257 passeggeri, si è documentata minuziosamente, ha ascoltato Domenico Farro, pescatore ottantaquattrenne che si ricorda di quei profughi silenziosi. Grazie al suo libro, quella porta di Sion affacciata sul molo di Vado Ligure si apre narrando una vicenda tanto unica quanto esemplare: furono più di 70 mila gli ebrei sopravvissuti alla Shoah che passarono dall'Italia nel cammino di ritorno verso la vita, e tante le porte di Sion che si aprirono a La Spezia, Trieste, Bari, Napoli, grazie alla rete ebraica clandestina, ma grazie anche ai tanti italiani che diedero una mano, sfamarono, sorrisero a quella gente che aveva visto l'orrore.

Nel **Giorno della Memoria** si ha da ricordare l'orrore dello sterminio nazista, del fascismo con le sue infami leggi razziali, di quello che fu l'Europa in quegli anni. Ma anche queste storie di salvezza e di bene meritano di essere parte del nostro presente e del nostro futuro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'ANALISI

FUMO E CENERE  
ULTIMO OLTRAGGIO

DONATELLA DI CESARE

Il 27 gennaio '45 le truppe dell'Armata rossa, che già si erano avvicinate, raggiunsero Auschwitz-Birkenau e liberarono i pochi prigionieri ancora in vita.

GIORNATA DELLA MEMORIA

# Rinascere dalla cenere

La liberazione di Auschwitz è la data simbolo della nuova Europa nelle camere a gas l'unicità di un genocidio totale di tipo industriale

**Il fumo dei forni crematori  
rappresenta  
l'oltraggio supremo  
inferto agli esseri umani**

DONATELLA DI CESARE

Il 27 gennaio 1945 le truppe dell'Armata rossa, che già si erano lentamente avvicinate, raggiunsero il campo di Auschwitz-Birkenau e liberarono i pochi prigionieri ancora in vita. Non vi fu nulla di festoso, come tornò a ripetere Primo Levi, che era tra i superstiti. Tuttavia noi ricordiamo e celebriamo quell'istante decisivo della nostra storia in cui il filo spinato venne reciso e il cancello del lager fu abbattuto. Avrebbe forse potuto essere scelta un'altra data, ad esempio, per la memoria italiana, il 16 ottobre, il giorno del grande rastrellamento degli ebrei in tutta Roma (non solo al ghetto!), deportati poi con i treni blindati dalla Stazione Tiburtina. Ma il 27 gennaio ha accomunato i popoli europei, quelli che il crimine non l'avevano solo subito, ma anche e soprattutto perpetrato. E siccome anche nel buio più fitto c'è sempre ancora un fascio di luce, fu quello l'istante, e fu quello

il luogo, in cui, mentre morivano il nazismo e il fascismo, un'altra Europa veniva edificata. La memoria di questa data non si riduce a un generico imperativo morale. Significa ricordare quel nuovo inizio di un'Europa nata sulle ceneri degli sterminati. Fragilità e abisso del crimine ne sono il fondamento.

Mentre il conflitto volgeva al termine, i nazisti distrussero le camere a gas dei principali campi di sterminio: Belzec, Birkenau, Chelmno Sobibor e Treblinka. Si conservarono in parte quelle di Majdanek e Auschwitz I. Nella politica hitleriana dell'annientamento era già inscritta la negazione preventiva del crimine. L'intento era sollevare il nazismo da ogni colpa, scagionare il fascismo da ogni complicità nello sterminio, cancellando il crimine più obbrobrioso: l'industrializzazione della morte nei campi di sterminio. La camera a gas, questo prodotto tutto europeo, è l'apice mai raggiunto di un lungo cammino di discriminazione.

Si sa che nella nuova propaganda antisemita, più o meno larvata, si propende a ridurre e sminuire l'entità dello sterminio, non senza un tono di rimprovero o perfino di schermo. L'indice è puntato contro gli ebrei, maestri nell'enfatizzare la propria condizione vittimaria, abili nel far leva sulla cosiddetta «unicità» di



Auschwitz, che coprirebbe altri genocidi ben più gravi. Che cosa ci sarebbe di tanto unico nella Shoah? Quanti altri genocidi si possono contare nella storia, quanti vengono ancora perpetrati? La polemica continua a infuriare.

Certo Auschwitz non è un unicum, nel senso che non si colloca fuori dalla storia e fuori dalla ragione. Perciò è sbagliato parlare di «follia» del nazismo. È rassicurante pensare che il Terzo Regno sia stato semplicemente un interregno. Al contrario il nazismo è stato il primo progetto planetario di rimodellamento biopolitico dell'umanità, al cui interno era prevista la cancellazione del popolo ebraico. Le officine hitleriane della morte lavoravano notte e giorno in vista di un mondo «judenrein», puro e depurato dagli ebrei. Ecco perché si parla di «genocidio totale». Il limite estremo è stato toccato quando uno Stato, per bocca del suo Führer, ha deciso che a un gruppo umano dovesse essere tolto il diritto all'esistenza sulla terra.

Lo sterminio degli ebrei d'Europa è un evento storico e i paragoni sono indispensabili. Ma ciò che costituisce l'unicità di Auschwitz è il dispositivo delle camere a gas. Spesso si confondono i vari tipi di campi: internamento, lavoro, concentramento e sterminio. È quest'ultima la differenza più importante. Nei campi di concentramento il tasso di mortalità fu, in media, del 30% e la morte un incidente di percorso. Nei campi progettati per lo sterminio degli ebrei il tasso di

mortalità superò il 99% e la morte era al contempo il cardine e la finalità immediata. Il rendimento era basato sul numero dei morti. Quanti più cadaveri producevano le officine hitleriane, tanto più ne era elogiata la resa. Nell'ordine nazista, anche quando allo sforzo bellico sarebbero servite risorse umane, ebbe sempre la priorità lo sterminio. A conferma che per il Terzo Reich la vera guerra, non proclamata, ma combattuta nell'oscurità dei campi contro un nemico cui non si concedeva neppure la dignità di essere tale, era la nuova versione del «bellum judaicum».

Non era mai avvenuto che si uccidesse in una catena di montaggio, con la precisione rituale della tecnica. Non era mai avvenuto che in questa fabbricazione di cadaveri si introducesse l'anonimato dei carnefici che poterono sollevarsi da ogni responsabilità. Non era mai avvenuto che si recasse quell'offesa alla dignità della morte: il fumo dei forni crematori è l'oltraggio supremo inferto agli esseri umani. L'idea che il cadavere meriti il rispetto della sepoltura fa parte del patrimonio etico dell'umanità. L'incenerimento permise di negare il crimine, di destinarlo a un futuro nulla.

Da questa cenere ripartiamo ogni 27 gennaio. E da un'Europa che non può dissimulare il marchio indelebile della camera a gas, quell'obbrobrio scritto nella sua storia dal nazismo e dal fascismo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994